

Martedì sera il primo dei tre Dialoghi in Cattedrale promossi dalla diocesi, con il cardinale Vallini, Raspanti e Cartabia



Il cardinale Agostino Vallini

Roma. «Ritroviamo la presenza di Dio nelle nostre città»

Ritrovare la presenza di Dio nelle strade e nelle piazze. È questa la sfida del nuovo ciclo dei tre Dialoghi in Cattedrale, promossi dalla diocesi di Roma, che si sono aperti martedì sera nella Basilica di San Giovanni in Laterano. Filo conduttore, appunto, il tema "Dio abita la città". «Affermare che Dio abita la città è una sfida culturale – ha spiegato il cardinal vicario Agostino Vallini all'apertura della prima serata, dove si è parlato de "L'uomo e della sua dignità" – perché è solo grazie ad essa che per i cittadini diventa possibile promuovere il senso di giustizia e di solidarietà». Una ricerca partita proprio dalla riscoperta della dignità dell'essere umano, spesso messa in pericolo dalla solitudine della vita urbana. «L'espressio-

ne che l'uomo ha un volto, – ha detto Antonino Raspanti, vescovo di Acireale – vuol dire che l'uomo è il volto di un altro, e le due espressioni devono stare per forza legate insieme. Questo significa che in lui ci deve essere l'apertura verso il prossimo, perché solo così si esce dalla propria solitudine». E parlare di dignità umana vuol dire anche riferirsi ai diritti dell'uomo, tema non facile per le stesse istituzioni giuridiche. «Il diritto da solo non può risolvere i compiti che riguardano la società», ha spiegato la vicepresidente della Corte costituzionale, Marta Cartabia, «la salvaguardia della persona va difesa a tutti i costi, ed è compito delle istituzioni tutelare i diritti dei propri cittadini». Novità di questa edizione sono le testimo-

nianze, a partire dai volontari dell'associazione "In punta di piedi", impegnati nell'assistenza ai malati presso il Policlinico di Tor Vergata. «Avvicinarsi in punta di piedi – ha raccontato Maria Albanese, medico e volontaria – vuol dire mettersi in ascolto del malato e cercare di capire qual è il motivo che lo ha portato in ospedale. Questo serve innanzitutto a capire come possiamo aiutarlo nella maniera migliore». Prossimi appuntamenti con i Dialoghi in Cattedrale, il 24 marzo, sul tema "La libertà religiosa e la libertà di espressione nella società multiculturale", e il 14 aprile su "Noi-tutti: costruire insieme la città".

Marina Tomarzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Publichiamo ampi stralci dell'intervento pronunciato ieri mattina dal cardinale Carlo Caffarra al convegno "Matrimonio e famiglia - La questione antropologica e l'evasgelizzazione della famiglia" organizzato a Roma dalla Pontificia Università della Santa Croce.

CARLO CAFFARRA*

«**R**ari nantes in gurgite vasto». Il famoso verso virgiliano fotografa perfettamente la condizione del matrimonio in Occidente. L'edificio del matrimonio non è stato distrutto; è stato de-costruito, smontato pezzo per pezzo. Alla fine abbiamo tutti i pezzi, ma non c'è più l'edificio. Esistono ancora tutte le categorie che costituiscono l'istituzione matrimoniale: coniugalità; paternità-maternità; filiazione-fraternità. Ma esse non hanno più un significato univoco. Perché e come è potuto accadere questa de-costruzione? Cominciando a scendere in profondità, constatiamo che è in opera una istituzionalizzazione del matrimonio che prescinde dalla determinazione bio-sessuale della persona. Diventa sempre più pensabile il matrimonio separandolo totalmente dalla sessualità propria di ciascuno dei due coniugi. Questa separazione è giunta perfino a coinvolgere anche la categoria della paternità-maternità. La conseguenza più importante di questa de-biologizzazione del matrimonio è la sua riduzione a mera emozione privata, senza una rilevanza pubblica fondamentale. Il processo che ha portato alla separazione dell'istituto matrimoniale dall'identità sessuale dei coniugi, è stato lungo e complesso. Lo accenno nei suoi momenti essenziali.

Il primo momento è costituito dal modo di pensare il rapporto della persona al proprio corpo, un tema che ha sempre accompagnato il pensiero cristiano, che ha ingenerato la visione platonica e neo-platonica dell'uomo, e una tale decisione ha creato gravi problemi di "metabolismo". Come amavano esprimersi i teologi medievali, il vino della fede rischiava di trasformarsi nell'acqua di Platone, anziché l'acqua di Platone nel vino della fede. La difficoltà propriamente teologica non poteva non divenire anche difficoltà antropologica riguardante precisamente il rapporto persona-corpo. La grande tesi di san Tommaso che affermava l'unità sostanziale della persona non è risultata vincente.

Secondo momento. La separazione del corpo dalla persona trova un nuovo impulso nella metodologia propria della scienza moderna, la quale bandisce dal suo oggetto di studio ogni riferimento alla soggettività, in quanto grandezza non misurabile. Il percorso della separazione del corpo dalla persona può dirsi sostanzialmente concluso: la riduzione, la trasformazione del corpo in puro oggetto. E il dato biologico viene progressivamente espulso dalla definizione di matrimonio. Prima di questa svolta il genoma di matrimonio e famiglia era costituito dalla relazione fra due relazioni: la relazione di reciprocità - la coniugalità - e la relazione inter-generazionale - la genitorialità. Tutte relazioni intra-personali, radicate nella persona. E il dato biologico veniva assunto e integrato dentro la totalità della



Tre strade per ricostruire la verità del matrimonio

Caffarra: il suo genoma smontato dal gender

L'intervento

Le modalità indicate dall'arcivescovo di Bologna: togliere dal cuore la cataratta delle ideologie; riscoprire la coincidenza di natura e sacramento; riprendere la teologia del corpo di Giovanni Paolo II

persona. Il corpo è un corpo-persona e la persona è una persona-corpo. Ora la coniugalità può essere sia etero che omosessuale; la genitorialità può essere ottenuta da un procedimento tecnico. Come giustamente ha dimostrato Pier Paolo Donati, stiamo assistendo non a un cambiamento morfologico, ma a un cambiamento del genoma della famiglia e del matrimonio. Questa condizione culturale pone problemi fondamentali alla proposta cristiana del matrimonio. Non, in primo luogo, un problema etico, ma una questione radicalmente antropologica.

La cui prima dimensione è la seguente. Secondo la dottrina cattolica, il matrimonio sacramento coincide col matrimonio naturale. Ora ciò che la Chiesa intendeva e intende per "matrimonio naturale" è stato demolito nella cultura contemporanea. È stata tolta la "materia", mi sia consentito dire, al sacramento del matrimonio. Giustamente teologi, canonisti, e pastori si stanno interrogando sul rapporto fede-sacramento del matrimonio. Ma esiste un problema più radicale. Chi chiede di sposarsi sacramentalmente, è capace di sposarsi naturalmente? Oppure: non la sua fede, ma la sua umanità è così devastata da non essere

più in grado di sposarsi? La questione antropologica ha una seconda dimensione. Essa consiste nell'incapacità di percepire la verità e quindi la preziosità della sessualità umana. Mi sembra che sant'Agostino abbia descritto nel modo più preciso questa condizione: «Sommerso e accecato come ero, non ero capace di pensare alla luce della verità e a una bellezza che meritasse di essere amata per se stessa che non fosse visibile agli occhi della carne, ma nell'interiorità». Fino a che punto la Chiesa ha coscienza del fatto che la teoria del gender è di vero tsunami, che non ha di mira principalmente il comportamento degli in-

dividui, ma la distruzione totale del matrimonio e della famiglia?

Ed eccoci alla terza dimensione: la più grave. Il collasso della ragione nella sua tensione verso la verità di cui parla la *Fides et ratio* [cfr. 81-83] ha trascinato con sé anche la volontà e la libertà della persona. L'impo-verimento della ragione ha generato l'impo-verimento della libertà. In conseguenza del fatto che disperiamo della nostra capacità di conoscere una verità totale e definitiva, noi abbiamo difficoltà a credere che la persona umana possa realmente donare se stessa in modo totale e definitivo, e ricevere l'auto-donazione totale e definitiva di un altro. Nasce da questa inconsistenza l'incapacità oggi della persona di pensare l'indissolubilità del matrimonio se non in termini di una legge *exterius data*: una grandezza inversamente proporzionale alla grandezza della libertà. È questa una questione molto seria anche nella Chiesa.

Entriamo così in una quarta e ultima dimensione della questione: la logica interna propria degli ordinamenti giuridici degli Stati riguardo a matrimonio e famiglia. Benedetto XVI si è espresso in uno dei suoi discorsi fondamentali, quello tenuto davanti al Parlamento tedesco, a Berlino il 22

settembre 2011. Gli ordinamenti giuridici sono andati progressivamente sradicando il diritto di famiglia dalla natura della persona umana. È una sorta di *tirannia dell'artificialità*, che si va imponendo, riducendo la legittimità alla procedura. Le leggi attuali di equiparazione si attribuiscono l'autorità di *creare la capacità* di esercitare il diritto di sposarsi, di rendere artificialmente possibile ciò che naturalmente non lo è. Sarebbe un grave errore il pensare - e agire di conseguenza - che il matrimonio civile non interessi il Vangelo del matrimonio, al quale interesserebbe solo il sacramento del matrimonio.

Vorrei ora indicare alcune modalità in cui la proposta cristiana del matrimonio non deve essere fatta, e alcune modalità in cui può essere fatta.

Vi sono tre modalità che vanno evitate. La *modalità tradizionalista*, la quale confonde una particolare forma di essere famiglia con la famiglia e il matrimonio come tale. La *modalità catacombale*, la quale sceglie di ritornare o rimanere nelle catacombe. Concretamente: bastano le virtù "private degli sposi"; è meglio lasciare che il matrimonio, dal punto di vista istituzionale, sia definito da ciò che la società liberale decide. La *modalità buonista*, la quale ritiene che la cultura di cui ho parlato sopra, sia un processo storico inarrestabile. Propone di venire, quindi, a compromessi con esso, salvando ciò che in esso sembra essere riconoscibile come buono.

E vi sono almeno tre modalità positive. Parto da una constatazione. La ricostruzione della visione cristiana del matrimonio nella coscienza dei singoli e nella cultura dell'Occidente è da pensarsi come un processo lungo e difficile. Quando una pandemia si abbatte su un popolo, la prima urgenza è sicuramente curare chi è colpito, ma è anche necessario eliminare le cause.

La prima necessità è la riscoperta delle evidenze originarie riguardanti il matrimonio e la famiglia. Togliere dagli occhi del cuore la cataratta delle ideologie, le quali ci impediscono di vedere la realtà. È la pedagogia socratico-agostiniana del maestro interiore, non semplicemente del consenso. Cioè: recuperare quel "conosci te stesso" che ha accompagnato il cammino spirituale dell'Occidente. Le evidenze originarie sono inscritte nella stessa natura della persona umana. La verità del matrimonio non è una *lex exterius data*, ma una *veritas indita*.

La seconda necessità è la riscoperta della coincidenza del matrimonio naturale col matrimonio-sacramento. La separazione fra i due finisce da una parte a pensare la sacramentalità come qualcosa di aggiunto, di estrinseco, e dall'altra parte rischia di abbandonare l'istituto matrimoniale a quella *tirannia dell'artificiale* di cui parlavo.

La terza necessità è la ripresa della "teologia del corpo" presente nel magistero di san Giovanni Paolo II. Il pedagogo cristiano si trova oggi ad aver bisogno di un lavoro teologico e filosofico che non può più essere rimandato, o limitato a una particolare istituzione. Ho indicato tre processi più che tre interventi di urgenza, perché si tratta di prendere sul serio quella superiorità del tempo sullo spazio di cui parla Papa Francesco nell'*Evangelii gaudium* [222-225].

*cardinale arcivescovo di Bologna

L'esperienza. «Noi, divorziati risposati, abbracciati dalla comunità»

LUCIANO MOIA

Emanuela e Marco di Treviso, sposati civilmente da 22 anni: il digiuno eucaristico pesa, ma la vicinanza e l'affetto di tanti amici della parrocchia ci sostengono sempre

Marco ed Emanuela abitano a Treviso. Cinquantenni, carriera brillante. Lui ingegnere, lei tecnico di cardiocirurgia. Sono sposati civilmente da 22 anni. Due figli ventenni. Uno naturale, l'altro adottato in Etiopia. Le ore libere dagli impegni di lavoro e di famiglia sono tutte per la segreteria della pastorale diocesana. Si occupano delle persone divorziate e risposate che don Sandro Delle Fratte, responsabile della pastorale diocesana per la famiglia, ha inserito a pieno titolo nelle attività ordinarie. «Noi

diamo una mano - minuziosa Marco - senza fare troppo gli schizzinosi. Ci occupiamo della segreteria, ma quando serve indossiamo anche il grembiule degli sgatterelli nelle varie feste della famiglia». Il precedente matrimonio di Marco, dal quale ha avuto una figlia, è finito dopo 6 anni. «Con la mia ex moglie siamo riusciti a conservare sempre un grande rispetto reciproco. Lei se n'era andata per causa mia. Ero un "fariseo", mentalità da ingegnere, convinto che fosse sufficiente il ferreo rispetto delle regole per far marciare tutto al meglio. Nella vita di coppia invece non funzio-

na così». Ma per impararlo è stato necessario attraversare crisi profonde e periodi di anche molto tristi. «La cosa più difficile? Perdonare lei e accettare di perdonare me stesso. Perché quando si va a riflettere su quanto è capitato, ci si rende conto che la colpa è sempre di entrambi. E allora bisogna convincersi della necessità di usare indulgenza verso gli errori del partner ma, allo stesso modo, anche dei propri». Di quel periodo l'ingegnere trevigiano ricorda anche un altro "vuoto", quello riferito alla presenza di Dio nella propria vita personale e, soprattutto, nella rela-

zione di coppia. «Ero un cristiano tiepido, quasi indifferente. Mi era difficile comprendere quale ruolo potesse avere la fede nella vita coniugale. Anzi, era un problema che rifiutavo addirittura di porre». La domanda torna però con prepotenza quando, come detto, il primo matrimonio si disgrega e, soprattutto, quando anni dopo Marco incontra Emanuela. Lei non ha relazioni alle spalle, ma la situazione di Marco permette ai due di approdare solo al matrimonio civile. Sono anni di interrogativi, di attese, di ricerca. Poi l'incontro con un parroco, don Mario Beltrame, uno quei

preti capaci di far sorridere subito il cuore. Conosce il mondo, è stato missionario e anche minatore in Belgio. «Quando gli ho raccontato la mia storia, lui mi ha aperto le braccia, e mi spiegato perché dovevo ricominciare ad avere fiducia in Dio e negli uomini. Uno squarcio di sereno, dopo le delusioni sopportate da altri sacerdoti che ora preferisco non ricordare». Tra Marco, Emanuela e don Mario nasce una bella amicizia. E i rapporti continuano ad essere positivi anche con il parroco del nuovo quartiere dove vanno ad abitare, don Giorgio Riccoboni. Con don Sandro Delle Fratte poi,

che prima di essere responsabile della pastorale diocesana per la famiglia è stato a sua volta loro parroco, nasce una collaborazione intensa, che si traduce in un rapporto soddisfacente e ricco anche con il resto della comunità. «Quando siamo a Messa, al momento della Comunione, c'è sempre chi ci rivolge uno sguardo di comprensione o un gesto di amicizia. Capisco, e ci esprimono vicinanza». Quando la vita di fede è autentica, il digiuno eucaristico pesa ma, sottolinea, non i due coniugi, può essere in qualche modo bilanciato dall'intensità e dalla verità delle relazioni.

«Quando si entra in sintonia profonda con le persone, ci si accorge che Cristo non è lontano. Che quella comunione spirituale che ci sforziamo di ricevere al momento della Messa, si concretizza nei quotidiani rapporti della vita». Una pausa, poi Marco trova il coraggio di esprimere un pensiero che lo tormenta: «Capisco il divieto per me, che sono già stato sposato. Ma lei, perché? Il fatto che mi abbia incontrato e mi abbia accolto, che colpa rappresenta? Spero che dal prossimo Sinodo possa uscire un'indicazione in grado di darci nuove speranze. Sbaglio a pensarlo?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA